

not discussed by M., in which it is claimed that souls descend into Hades where they will remain until the Last Judgement (Andreas Cretensis, *Homilia de humana vita et de defunctis* [CPG 8192 = BHGa 2103p], PG XCVII, coll. 1268-1301). Both views leave no room for a journey of the soul through the air. Of course, it is impossible to gauge how widespread these views were. Yet the fact that they existed shows that Byzantine notions of the afterlife were not as uniform as Marinis seems to think. In addition, even authors who accepted the standard account in principle might eschew vivid descriptions. Marinis himself mentions that Basil of Caesarea is rather reticent. Indeed, it is probably no coincidence that picturesque stories are found in anonymous or pseudepigraphic texts. The situation in the tenth century when the ‘encyclopedic’ saints’ lives were composed may not have been different. In order to get a clearer idea it would have been necessary to study texts where one could expect references to the toll-gates but does not find them. A good starting point would be the letter collections of laymen and ecclesiastics. Only when this work is done will we be able to establish what was the readership of the *Life of Basil the Younger* and related hagiographical works. This would also help us to understand why vivid descriptions of the fate of the soul are absent from most liturgical texts, a fact that M. finds puzzling. Here the degree of control by the church was undoubtedly greater and outlandish notions may have been suppressed. [Dirk Krausmüller]

Laura Mecella, Luigi Russo (edd.), *Scuole e maestri dall'età antica al medioevo. Atti della Giornata di Studi (Roma, 10 dicembre 2015)*, Roma, Edizioni Studium, 2017 (Cultura. Studium 89), pp. 172. [ISBN 9788838244346].

Il volume raccoglie una serie di contributi che affrontano, da diverse prospettive, il sistema scolastico tra età antica e medievale, di cui sono indagati gli aspetti istituzionali, educativi, di scolarizzazione e, in senso più ampio, culturali. La grande rilevanza euristica che assume lo studio delle dimensioni della continuità e del mutamento nell'analisi di fenomeni complessi come quello delle istituzioni scolastiche emerge dal contributo di G. Mari (*La figura del maestro fra antichità e contemporaneità*, pp. 11-28), che osserva il ruolo magistrale del docente attraverso le trasformazioni del suo posizionamento sociale in età antica,

indagando in esso alcuni riflessi dei principali elementi costitutivi del pensiero educativo europeo degli ultimi decenni, come il concetto di “competenza”. La capacità dimostrata da Henri-Irénée Marrou di seguire nei secoli la perdurabilità di forme educative percorre l'analisi di G. Tognon («Morfologia» delle culture e «forma» dell'educazione classica nell'opera di H.-I. Marrou, pp. 29-44), in cui è sottolineata la pregnanza culturale della *Storia dell'educazione nell'antichità* del grande storico francese, sulla quale negli ultimi anni gli storici dell'educazione hanno riportato la loro attenzione, seppur consapevoli dei limiti di fondo di tale opera, derivati da una prospettiva di analisi storica talvolta debole sul piano della tenuta interpretativa e viziata da una sovrastimata valutazione dei dati emersi dalla documentazione o dalla lettura eccessivamente idealizzata di essi, come evidenziano le pagine dedicate da Marrou alla *paideia* greca. La persistenza dell'attività di scuole nell'Italia longobarda è illustrata da L. Capo (*I Longobardi e la scuola*, pp. 71-87) attraverso la documentazione sopravvissuta, piuttosto esigua, e alcuni manoscritti di argomento scolastico databili all'VIII sec., testimoni del funzionamento di centri di insegnamento presso le maggiori istituzioni ecclesiastiche della Penisola. Il quadro è arricchito da una panoramica sull'incremento di produzione di scritture nei secc. VII-VIII, innescate principalmente dal passaggio delle leggi longobarde nella forma scritta e nella lingua latina, e dal profilo intellettuale di Paolo Diacono – formatosi in giovane età a Cividale, da cui passò alla scuola di Pavia per concludervi la sua istruzione nel diritto e nella scienza sacra –, tracciato attraverso la sua *Historia Langobardorum*, capolavoro della cultura longobarda. Le considerazioni cui perviene Capo avvalorano ulteriormente i risultati ai quali sono giunte le ricerche sul livello di istruzione delle popolazioni nell'Italia longobarda condotte negli ultimi decenni attraverso il ricorso alla paleografia, tra cui ricordo solo quelle di Armando Petrucci e, più recentemente, di Nicholas Everett, le quali hanno rilevato come un segmento considerevole degli ecclesiastici fosse alfabetizzato e che non vennero meno le conoscenze di scrittura tra le classi medioalte della società laica. Alla figura dell'assistente del maestro è dedicato lo studio di F. R. Nocchi (*Assistant professor: ruoli e pratiche didattiche fra antico e moderno*, pp. 45-57), che muove dalle riflessioni dell'*Institutio* quintiliana su questo tema e dalla presenza, talvolta sotto traccia, di un *adiutor* nelle fonti di ambito lettera-

rio. Il quadro che ne emerge, particolarmente approfondito per l'età imperiale, invita ad estendere tali ricerche anche ai *submagistri* dei secoli seguenti, sino ad arrivare ai *repetitores* incaricati di coadiuvare il *rector scholarum* attivo nelle realtà urbane bassomedievali. Le poco note pratiche adottate nella prima fase dell'istruzione nella scuola tardoantica e altomedioevale sono oggetto delle interessanti osservazioni di C. Giammona («*Molestus rudimentorum labor*»: osservazioni sull'insegnamento elementare, pp. 58-70), che – accanto al salterio, la cui lettura era un esercizio fondamentale per avvicinare lo studente alla lingua latina – richiama l'esistenza, specie nelle aree linguisticamente estranee al latino, di specifici strumenti didattici allestiti dagli stessi maestri per l'approfondimento della morfologia, rappresentati principalmente da prontuari dedicati al lessico e alla morfologia. Queste opere circolarono nell'alto medioevo in tradizioni testuali autonome o in sezioni più articolate, fino ad essere integrate, in alcuni codici, all'*Ars minor* di Donato, testo ritenuto nella piena età medievale sempre più inadeguato all'insegnamento di una lingua, il latino, che aveva ormai perso la posizione di lingua primaria.

La seconda parte del volume raccoglie una serie di contributi dedicati a singoli *magistri*, la cui vita, il pensiero e le tecniche didattiche sono in alcuni casi eccezionalmente illustrate da particolari tipologie di fonti. La formazione intellettuale di Gerberto d'Aurillac, futuro papa Silvestro II e figura di spicco del risveglio culturale promosso dalla dinastia ottoniana, è tracciato da L. C. Paladino («*Suos liberaliter instruxit*»: l'insegnamento di Gerberto d'Aurillac, pp. 88-100), la quale ricorre agli scritti di Richero, l'allievo e biografo di Gerberto che illustrò la multiforme cultura del suo *magister*, estesa a tutte le *artes liberales*, e le procedure didattiche adottate nella scuola cattedrale di Reims. È invece lo straordinario carteggio che accompagnò la relazione umana e intellettuale di Pietro Abelardo e di Eloisa la fonte che ha permesso a Riccardo Fedriga (*Eloisa e il filosofo. Pregiudizi e stereotipi tra storia della letteratura e delle idee*, pp. 115-137) di considerare la solidità del ricorso alla logica da parte di Abelardo, il perfetto rappresentante dell'*intellectuel* legoffiano, non solo nelle sue speculazioni filosofiche ma anche nella definizione degli elementi fondanti della sua professione di *magister*, i cui frutti sono osservati attraverso le lettere che gli inviò la sua allieva e amante Eloisa. Quest'ultima dimostrò di avere acquisito l'*outillage* dialettico

per affrontare le complesse vicende che stavano travagliando la sua coscienza, rivelandosi una donna di straordinaria cultura e di profonda capacità speculativa, in grado di accogliere appieno gli insegnamenti di Abelardo e di edificare un sistema di valutazione morale in cui posizionare le conseguenze della sua relazione umana e intellettuale con il *magister* di logica. A una fonte autobiografica si è rivolto L. Russo (*Un maestro severo nelle memorie di Guiberto di Nogent*, pp. 101-114) per tratteggiare la figura di Salomone, il maestro presso cui si formò Guiberto, futuro abate di Nogent. Nelle sue *Monodiae*, testo ricco di notizie sulla Francia settentrionale nei decenni a cavaliere dei secc. XI-XII, Guiberto ci presenta i metodi didattici, molto rigorosi e severi, di un *magister* attivo in realtà lontane dalle maggiori città, poco illuminate dalla documentazione, appoggiandosi nella sua analisi, come rileva Russo, al pensiero pedagogico di età classica, soprattutto di marca quintiliana. Chiude questa silloge di contributi il saggio di L. Mecella e U. Roberto (*Un maestro nell'età dei Paleologi: Massimo Planude e la tradizione sulla storia di Roma a Bisanzio*, pp. 138-162) dedicato alla progettazione di uno strumento didattico per l'insegnamento della storia, messo a punto nell'età dei Paleologi. Il crepuscolo dell'impero bizantino era ancora illuminato da una ricca cultura, divulgata ed elaborata in scuole cittadine a carattere privato e aperte ai laici: tra queste i due studiosi analizzano quella retta, a partire dalla fine del Duecento, dal monaco Massimo Planude, i cui ampi interessi, espressi anche in una vasta attività di traduzione di testi latini, spaziavano tra le *artes* triviali e quelle quadriviali. Il suo compendio di storia romana noto come *Excerpta Planudea*, in massima parte tuttora inedito, venne pensato per la scuola: Mecella e Roberto rilevano la rottura che questo scritto operò con il tradizionale approccio della cultura greca ai testi di genere storiografico, intesi principalmente come serbatoi di *exempla* di natura morale cui attingere nella stesura di orazioni o come modelli di stile, mentre Planude, con la sua raccolta di escerpi di storia di Roma, si propose di offrire agli studenti un vero manuale di storia. L'analisi degli *excerpta* 1-44, dedicati alla storia repubblicana, ha permesso di cogliere importanti «strategie culturali e didattiche» (p. 148) operate dal maestro, che in questa sezione ricorse principalmente alla *Historia Chronike* di Giovanni di Antiochia, scelta dettata probabilmente anche dalla forte passione che animò Giovanni nella sua presentazione dell'età repubblica-

na e dall'attenzione che questi manifestò al pericolo di degenerazione insito nel sistema di governo monarchico. L'immagine della Roma repubblicana edificata nel suo testo da Giovanni – che sottolineò in particolare la tensione religiosa caratterizzante questa stagione politica – dovette essere affine al pensiero di Planude, il quale ne riprese lo spirito in un testo progettato per l'insegnamento della storia dal forte carattere pedagogico, in cui evidenziò, nelle selezioni da lui operate, le tematiche sulle quali probabilmente si incentrarono le riflessioni «all'interno della cerchia culturale che usufruiva del manuale di storia romana» (p. 153). [Paolo Rosso]

Patrick Morantin, *Lire Homère à la Renaissance. Philologie humaniste et tradition grecque*, Genève, Droz, 2017 (Travaux d'Humanisme et Renaissance 575), pp. 408. [ISBN 9782600019118]

Il saggio di M. si iscrive nel recente rigoglio di studi sulla fortuna di Omero tra Umanesimo e Rinascimento, tema ormai ben noto nelle linee generali ma di cui restano da indagare molti aspetti particolari. Il volume, esito di una tesi di dottorato discussa a Parigi presso l'École Pratique des Hautes Études, prende spunto da una minuziosa analisi degli appunti autografi apposti da Vettor Fausto e Guillaume Budé sui margini delle loro copie personali della *princeps* di Omero (ed. Demetrio Calcondila, Firenze 1488-1489), conservate rispettivamente alla Biblioteca Marciana di Venezia e alla Princeton University Library, per svolgere alcune considerazioni su argomenti quali la competenza attiva in lingua greca da parte dei due eruditi e le rispettive concezioni degli scopi e dei metodi della filologia.

La prima parte del volume si apre con un capitolo introduttivo su Vettor Fausto, più noto come architetto navale che come studioso e professore di greco, ambito nel quale tuttavia egli acquisì una discreta notorietà presso i contemporanei (come dimostrato anche in un recente lavoro di L. Campana [2017]). Segue la presentazione del corpus di 489 postille autografe del Fausto individuate da M. sull'esemplare dell'incunabolo omerico segnato Marc. gr. IX 35 (1082). Fausto ricavò molte note direttamente dal Marc. gr. 454, il celebre "Venetus A" dell'*Iliade*. Il fatto che tali annotazioni siano tutte vergate in greco e perlopiù prive di sviste ortografiche ed errori di accentazione (pp. 36-37) costituisce, secondo M., uno degli indizi del presunto bilinguismo di Fausto. Dal momento che questo è uno dei fili con-

duttori della monografia, si capisce come M. abbia voluto allargare la discussione di tale aspetto alla Venezia del tempo e all'indagine di quale greco fosse effettivamente parlato presso gli umanisti occidentali come Fausto ("greco volgare" o lingua alta?). Forse meno necessarie sono le ampie digressioni che precedono tale discussione, che comprendono alcune *Remarques su le bilinguisme latin-grec dans le cercle d'Alde Manuce* (pp. 43-54); un paragrafo sul tema degli studi greci come coronamento e perfezionamento di quelli latini quale svolto nelle prolusioni in lode della lingua greca dei vari Demetrio Calcondila, Teodoro Gaza, Scipione Forteguerra (pp. 54-67); un paragrafo sul bilinguismo nel mondo tardoantico (pp. 68-72); un altro sulla presenza dei greci a Venezia (pp. 73 sgg.): simili *excursus*, pur nel loro innegabile valore informativo, sono giustificabili in una tesi di dottorato, ma risultano poco digeribili all'interno di un saggio monografico. Nel secondo capitolo M. analizza nel dettaglio le fonti delle annotazioni (gli scoli esegetici e gli *scholia D*, il commento di Eustazio, l'*Etymologicum Magnum*, che Fausto leggeva nell'aldina del 1499), quindi offre una tipologia delle note (di interesse linguistico, critico-testuale, lessicografico, mitografico, e storico-geografico; segnalazioni di *loci paralleli*; varianti e osservazioni critico-testuali derivate dalla collazione di altri manoscritti iliadici). Un'altra digressione informa sullo statuto epistemologico della τέχνη γραμματική presso gli alessandrini e poi nella tradizione latina (pp. 128-150). M. passa poi all'esame delle orazioni universitarie del Fausto, l'unico altro documento utile a farsi un'idea dei contenuti del suo insegnamento; da questi testi M. evince quella che sembra essere la concezione dei compiti del *grammaticus* secondo Fausto (che peraltro non si discosta molto dall'abituale prassi didattica degli umanisti): egli deve leggere un testo prestando la dovuta attenzione ad accentazione e punteggiatura (*lectio*); quindi lo deve illustrare con particolare riguardo a lessico e contenuti (*enarratio*); all'occorrenza lo deve correggere (*emendatio*, che contemplava anche la correzione di refusi dell'*editio princeps* [una prassi diffusa: cfr. e.g. L. Silvano in «Medioevo Greco» 1, 2001, pp. 227-231]) applicando inoltre il proprio *iudicium* a questioni di atetesi e affini. Il capitolo si chiude con alcuni paragrafi sull'accessibilità delle collezioni bessarionee negli anni 1510-18; M. giunge alla conclusione che Fausto poté vedere il Venetus A nel 1516.

La seconda parte del volume è dedicata all'analisi